

Una poesia da **Il sangue trattenere** di Tiziana Cera Rosco

Aprimi la bocca.
– Pelle liscia
cosa temi? –
Non gratto squame.
Gli artigli arano
i campi folli degli uccelli.
– Sguardo largo
cosa vedi? –
Con un dito puoi spingere nell'occhio
la visione all'indietro
la pupilla trattiene ogni indizio, il ribes
stillava fiele prima che arrivassi.
– Sesso forte
cosa vuoi lacerare? –
Queste sono carni violente
l'incisione scudiscia tra le gambe
non chiudo le fami
dal cavo cola polpa cruda controluce.
Aprimi la bocca.
– Cuore scuro
cosa abbui? –
Senza baci i perversi
il sangue trattenere e trattenere
tra le anche monastica cresce l'acqua.
Ora spalmami pupille
ovunque
un vento liquido – senti? – scotta gli elementi.
Lasciati solo nelle mie braci e bevi
– lo vuoi dissanguato il mio liquore
vuoi che filtri il miele con la lingua? –
Aprimi la bocca.
– Mia ostia
cosa temi? –
Mulinano le piume delle falci.
Il canto non può essere stanato.
Aprimi la bocca
con i denti illesi dei draghi.
Non muoverti. Più non lecco.
Divoro.

RECENSIONI

“La poesia di Tiziana Cera Rosco [...] ci narra con una lingua oscura e fascinosa la legge ancestrale che vuole le madri sempre incolpevoli, anche quando non sono affatto innocenti per l'amore che ci chiedono e per la sensualità con cui ci divorano. Magistrale sacerdotessa di questa «religione naturale», i suoi versi risvegliano la ferita della consapevolezza e ci trafiggono col grido immemore del paradiso, perduto in noi per sempre”.

Marco Merlin, 2003

“Poesia mistica, dunque, e tuttavia profondamente incarnata e, in quanto tale, aperta come nessun'altra ai codici e all'intero repertorio della lirica d'amore”.

Maurizio Casagrande, 2004

“Un libro che testimonia un'assoluta padronanza del mezzo, una concezione del verso come brandello di carne sanguinante e come martello infuocato, che esalta il lettore fino a vertici di esuberanza metaforica [...]. Un dialogo fra carne e assoluto, sofferenza e gaudio, a tratti persino bene e male, che consacra la carne quale altare su cui consumare la mensa sacra di una complessa esistenza”.

Sandro Montalto, 2004

Il sangue trattenere è una plaquette di diciotto poesie scritte dalla giovane poetessa milanese Tiziana Cera Rosco.

Sin dalla citazione che apre la raccolta («E mentre gli altri si baciavano sulla bocca / Io ti mangiavo tutte le mattine», D.M. Turollo) si coglie l'ardore e l'intensità della materia trattata. È una poesia colma di sensazioni violente, che esplodono e si accavallano tra il contorcersi e il penetrarsi dei corpi. A volte l'elemento fisico è spinto all'estremo, esagerato, sino a sciogliersi in liquore o unguento per poi mescolarsi con le sostanze naturali, o semplicemente con l'aria («L'aria era unguento. / Avevi oliato il fiato e non entravi?»). L'alternarsi delle percezioni - del piacere, del dolore - genera una scrittura fatta di parola-pulsione. Ma il movimento, il mulinare dei corpi diviene presto atto di dolore, come già suggerisce il titolo, ed è la sofferenza a prevalere: le immagini sono cruente, il copro si riduce a brandelli, la poesia si fa canto di un «sacrificio crudo».

La prospettiva che emerge, traslata nell'atto sessuale e carnale, è tutta femminile («stavi per essere nelle mie membra») e sprigiona la voracità, la sete di vita – di dare la vita – propria della maternità, a cui la natura ha affidato il suo compito primo, e ultimo.

L'altro elemento che domina incontrastato la poesia della Rosco, fatta di «teologia sicura», è il fondamento mistico: «Questo cuore – vedi – è un amuleto / inciso, un talismano / che ne trarrai senza religione?». Esso si avvale della terminologia religiosa, rituale e del linguaggio eucaristico (messa, ostia, agnello, spezzato, amen...) presente in maniera costante, così che la parola pronunciata si fa liturgia; sopraggiunge poi il ritmo attento e modulato che determina il rito. Appare, tratteggiata dai versi, l'immagine di Cristo, con la sua storia misteriosamente divina e tragicamente umana, fatta di corpi feriti, piaghe, costole, chiodi, stimate e sindone; figura così umana che sembra più volte identificarsi o riflettersi nel corpo e nella voce dolente di donna: «Ché ti ho visto Cristo in questo corpo / la sindone dura di capelli sciolti». Ma è anche un libro molto pagano, ed è

proprio l'insieme dei due elementi, il mistico e il pagano, che dà la profondità, il dolore.

Infine entra in gioco la poesia che viene convocata in più occasioni: la parola versificata si fa soggetto, il linguaggio metalinguaggio, e l'«endecasillabo» pronunciato «sillabando / senza suono» è protagonista come il sangue («posso batterti linguaggi sulle labbra / fare rosso attaccata alla tua bocca»).

Lo stile è davvero ricercato, ricco di termini specifici relativi alla materia trattata e di parole tentate, inventate, come «marmopuledro» o «bellezzamiele». Numerose sono le figure retoriche, dalla metafora alla sinestesia, dall'anastrofe all'anafora – che spesso apre le strofe dei componimenti –, alla ripetizione che nei momenti importanti dona impeto al discorso poetico («l'ha battuta / e battuta / e ribattuta»). Anche l'aspetto fonico è curato: i suoni si combinano nelle assonanze, consonanze ed echi sonori, tanto che l'effetto ottenuto è realmente musicale («dal cavo cola polpa cruda controluce»).

Insomma, vale davvero la pena immergersi nella lettura di questa breve ma intensa raccolta di versi, così carica di tecnica e cuore.

Rossella Renzi, 2004

Molti i pregi di questa piccola ma organica raccolta. Una poesia intensa e contrastata, davvero 'di spirito e carne' (per non citare le abusate categorie di 'sacro' e 'profano', tormento ed estasi, eros e pathos...); in cui colpisce l'elemento della libido sia verso la vita e la creazione, che verso l'annullamento liberatorio delse. Il rilievo dato al sangue – simbolo polisemantico per eccellenza – alle varie parti anatomiche e in genere alla corporeità della dimensione fisica è pregnante (un'attenzione che sembrerebbe confermata anche dal titolo della prima pubblicazione dell'autrice, *Calco dei tuoi arti*): la poesia di Cera Rosco è innanzitutto nella forza che entra nelle membra, le fa agire. Ma non si tratta del fatto che sia la carne a prevalere sullo spirito o viceversa: piuttosto, nella dialettica degli opposti, è la carne a tendere verso uno spirito che amandola la sfugge, in un continuo desiderio di chi non può appartenerci totalmente, come la Maddalena 'frenata' nel suo slancio di amore verso Cristo. Una tensione che si risolve in una liturgia sensuale e sessuale, che vede i ruoli di una lei e di un lui calarsi nel contrasto insanabile tra sessi, in eterna ma mai scontata lotta (ben dichiarata da un «Facciamo messa», che suona come invito eroticocatatartico). La celebrazione del rito dell'amore si fa così celebrazione eucaristica, quasi misterica, in profonda e dolorosissima comunione nel corpo («una ferita chiara e ben curata / tra il mio corpo e il tuo»). Infatti il tema romantico dell'Amore – anche umano – come vera Passione, è reso 'attuale' dallo stemperarsi in versi di fisicità piena, ricchi di verbi e immagini, di gruppi consonantici forti (con, ad esempio, il ritornare insistito di lettere 'dure', come la gutturale sorda, o vocali 'drammatiche', come la a: «dal cavo cola polpa cruda controluce»). Neologismi, fusioni esasperanti («la bellezzamiele»; «lo voglio inspessire questo quadro / – marmopuledro la tua telapetto – ...»; «lascia cainizzare i verbi»), echi e reminiscenze dalle Scritture, 'profanate' in un contesto squisitamente affettivo e terreno («l'inguine che fora il tuo costato», «la mia bocca ha sete / della linfa segreta dei viventi»), interrogative 'assolute' («dov'era il limite preciso della limpidezza di Dio? / Dov'ero io?») contribuiscono alla resa espressiva, anzi espressionistica, di una pena antica, e forse meritata, un dolore che si rinnova nel giorno, nei giorni, nel tempo: una Domenica che è piuttosto un Venerdì Santo, che prolunga la Passione fino ad un moderno affresco di Ecce foemina, nella donazione completa ma mai perfetta di sé, sacrificio dissacrante. Allo stesso tempo, la bellezza di versi pregevolmente 'alti' («– con quell'assioma nello sguardo / mi farai luce? / unguento per il dio? –»; «Ti guardo dalle vetrate / da dietro la sepoltura // autentica, come uno scarto / come un lungo lavoro d'esperienze») e versi di esistenziale ispirata forza, 'religiosamente' umana («La luce non è presto. / la luce non è appena stata. // Senza abbagli / lievitano i chiodi del mio male»; «Ché ti ho visto Cristo in questo corpo / la sindone dura dei capelli sciolti / tesseva il tuo viso legato alla mia nuca. // – C'era saliva nel nome che mi hai dato?»). Verosimilmente segni, questi, di un amore per la poesia della 'frattura', di tutti i tempi (soprattutto al femminile): la poesia amorosa ed erotica, religiosa, visionaria e mistica, in una tradizione perfettamente reinterpretata.

Caterina Bigazzi, 2004

Breve sguardo su questo intensissimo libro che meriterebbe invece per la sua forza di inusuale ed avvolgente voce femminile, un'analisi fitta e serrata.

Il titolo si fa madido di una pena senza requie e di una sete nascosta e inestinguibile pur nella pienezza degli elementi vitali.

La citazione di M. Turoldo in apertura, interseca la piena sensualità dei versi della Rosco con un definito humus cattolico di provenienza.

Ed il volto dell'auctor sempre vorace di vita, in un esubero di natura, mischierà istinto e decise immagini visive per tutto il libro in una screziata vertigine.

D'elezione scelgo di questo testo cinque poesie.

La prima a pagina 15 presenta una commistione d'elementi, per cui l'aria fattasi membrana ostacola e separa.

La sensibilità del corpo è tesa ed ampliata, pronta a fremere con ogni palpo vibrissa o "derviscio". Un evanescente stordimento si incarna nelle membra.

Ed un lui sospeso nel vortice buio-luce contiene la misura ed il potere sui sensi della lei presente.

La seconda poesia su cui mi soffermo, a pagina 23, miscela sagome d'insetti alla silhouette percettiva dell'io. E la rivalsa della sottomissione sarà un sorso d'aria che l'altro non si aspetta.

Il testo a pagina 31 impasta in un arcano riconoscimento le fasi di un rapporto sessuale visto dal grembo di una donna; eccezionali ed irripetibili metafore sensoriali.

E a pagina 39 la chiusa ove l'essenza del dolore stretto a sé potrà espandersi o ritrarsi senza rendere più conto alcuno.

Resta di netto nel colore del bianco "una ferita chiara e ben curata/ tra il mio corpo e il tuo".

Il linguaggio e lo stile della Rosco, in sostanza, cuciti di folte metafore e sostenuti da un impasto sapiente che apre microscene su una flora e una fauna in rigoglio oltre che su una trascendente femminilità, sono la pietra cardine di un testo notevole ed insolito.

Simonetta Dalla Scala, 2004

Il sangue trattenere di Tiziana Cera Rosco (edizioni di «Atelier», 2003) è una raccolta intensamente permeata dal pathos di una religiosità tellurica e dissipatrice, dispiegato senza «nessuna omeopatica misura». Questa esperienza (oscuramente visionaria) di catabasi, di immersione nelle origini mediterranee della civiltà, viene vissuta con una sensualità così accentuata e pervasiva che di fatto riesce impossibile separarvi l'ascetismo dalla carnalità, l'estasi dall'animalità.

Ecco perché la trasfigurazione in senso de-sublimante propria della poesia di Cera Rosco fa sì che anche il vuoto, l'elemento etereo, acquistino densità e gravità («l'aria era un unguento»), mentre le allusioni alla vita contemplativa o alla preghiera si ispessiscono, per così dire, e si concretizzano drammaticamente: «quello stare dura sulla grata / quel confessarmi coi ginocchi». I richiami al lessico, ai simboli, ai riti, ai luoghi del cattolicesimo sono molto frequenti, direi quasi ossessivi; nello stesso tempo, però, essi dichiarano la presenza non residuale ma ancora vivacissima di una spiritualità sacrificale, precristiana e preellenica, incentrata sul culto della natura e della dea madre: «quello che non sai / è che il mio è un corpo botanico». Lo sprofondamento nel cuore terrestre della notte, quando «La luce non è presto. / La luce non è appena stata», implica un impegno retorico e linguistico spinto ai limiti estremi, a significare che quello che è stato conosciuto dopo la discesa agli inferi non può essere descritto con le parole di sempre: di qui il ricorso agli accostamenti analogici di stampo futurista («marmopuledro», «telapetto», «bellezzamiele»), ai frequenti neologismi (ad es. «cainizzare», «accrampata», «creaturavo») e a vocaboli rari ma fortemente espressivi («si annocca», «scostolavo»).

Giampiero Marano, 2005